

Claudio Belloni

Ursicin Gion Gieli Derungs, Marinella Perroni,
In principio. Una teologia della creazione e del male,
San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2021, pp. 256

Il libro di Ursicin G.G. Derungs e di Marinella Perroni è frutto di una sinergia di approcci, non solo tra gli autori, ma anche tra discipline, prospettive e forme del sapere differenti. Al di là delle parti comuni costituite da *Prologo*, *Introduzione* ed *Epilogo*, il testo è diviso in due sezioni affidate rispettivamente alla biblista e al teologo. Inevitabilmente gli autori muovono da prospettive diverse e utilizzano linguaggi e registri differenti, ma “l’analisi biblica cerca di non essere chiusa in un approccio testuale fine a sé stesso, e la parte sistematica si nutre di riferimenti biblici ampiamente messi a frutto per lo sviluppo delle idee teologiche” (p. 7). Con questo libro gli autori intendono portare avanti la tradizione di un rapporto ricco e fecondo visto che “nella seconda metà del secolo scorso, sulla spinta delle istanze conciliari il dibattito tra esegeti e teologi ha rappresentato uno degli ambiti più vivaci della ricerca teologica” (p. 16).

Nel Novecento anche l’ermeneutica biblica cattolica si è aperta al metodo storico-critico adottando una “metodologia rispondente alle istanze culturali della nostra epoca” (p. 19). Dopo la lunga fase in cui la teologia dettava la linea all’esegesi, le nuove acquisizioni della scienza biblica hanno finito per imporre al pensiero teologico un generale ripensamento dei propri presupposti. Più in generale, la teologia novecentesca ha dovuto rispondere a tutte le grandi sfide culturali della modernità (anche quelle che aveva ostinatamente disconosciuto, sminuito o differito), a partire dalla nuova immagine del cosmo, della società, dell’uomo che deriva dalla ricerca scientifica contemporanea.

L’altro fondamentale contributo che non solo la teologia ma in generale il nostro mondo e il nostro tempo devono alle scienze bibliche è il poderoso argine opposto ai “rischi delle ricadute non soltanto religiose, ma politiche e sociali connessi al letteralismo e al fondamentalismo biblico” (p. 19). Soprattutto con il preoccupante ritorno dei conflitti etnico-religiosi nel nuovo millennio è a dir poco prezioso il ruolo svolto dalle principali autorità ecclesiastiche, le quali, lungi dal fomentare i credenti, hanno per lo più rappresentato un freno alle risorgenti pulsioni identitarie spesso giustificate con un infondato e pretestuoso ricorso ai testi biblici.

Uno dei temi ricorrenti del libro è quello del male connesso nella *Genesi* al racconto della creazione. Nell'*Introduzione* gli autori dichiarano di partire con la loro riflessione dal dato storico che vede in crisi l'interpretazione tradizionale del male come peccato: sempre più oggi si percepisce "un diffuso disagio collettivo di fronte all'idea di creazione dominata dall'ipoteca del peccato" (p. 10). Anche "la crisi della pratica del sacramento della penitenza è un preciso indicatore di quanto la tradizionale visione del peccato non risponda più alla percezione contemporanea di sé e del mondo" (p. 13). L'esegesi è per sua natura portata a rileggere la *Scrittura* per quello che dice senza lasciarsi condizionare da dottrine teologiche come quella del peccato originale subentrate nella tradizione dopo la redazione dei testi. Anche la teologia, però, è chiamata a rispondere al problema del male senza ricorrere ai corti circuiti ermeneutici tradizionali, tanto più se consapevole del fatto che la fenomenologia del peccato finiva per essere espressione delle ossessioni e dei condizionamenti della classe clericale. Per esempio, si tratta di "peccati sempre collegati al sesso e, preferibilmente, all'omosessualità e mai alle strutture di ingiustizia e di sopraffazione che affliggono sterminate masse di poveri del mondo" (p. 12).

Le distorsioni clericali, peraltro, sono essenzialmente maschili, e questo basta a giustificare un'altra caratteristica importante di questo libro: la considerazione della prospettiva di genere. "Tanto il testo biblico quanto tutta la lunga storia dell'interpretazione sono stati segnati da un forte androcentrismo e ciò ha pesantemente condizionato la vita delle donne. Nella seconda metà del XX secolo, l'intersezione tra ricerca biblica e istanze del femminismo ha però contribuito a strutturare un nuovo paradigma ermeneutico da cui non soltanto la soggettività femminile non è esclusa, ma di cui, anzi, diviene criterio. Da tale paradigma, oggi, è difficile prescindere" (p. 22).

Per tutti questi motivi, dunque, gli autori sono convinti che "un ripensamento della teologia della creazione e del male divenuta tradizionale sia assolutamente indispensabile" (p. 27).

Perroni imposta la parte esegetica presentando lo *status quaestionis* dell'interpretazione dei primi capitoli del libro della *Genesi* (sicuramente il primo, ma, allargando la visuale per anelli concentrici, non si può prescindere dal nucleo costituito dai primi tre, da *Genesi* 1-11 e, sullo sfondo, da tutto il Pentateuco). Lo studio fondamentalmente diacronico sulla composizione del primo libro della *Scrittura* ha condotto a un ampio consenso degli studiosi già dagli anni Settanta del secolo scorso, ma, secondo la studiosa, non ha ancora esaurito il suo interesse. Oggi, però, la linea di ricerca prevalente è di tipo "narrativo-esistenziale" e privilegia aspetti e procedure di analisi fondamentalmente sincroniche. In ogni caso è "di entrambe queste due coordinate della ricerca recente che vorremmo ren-

dere conto [...]. Un'attenzione particolare va poi riservata al contributo della critica femminista che, su entrambi i versanti, ha apportato elementi di specificità per nulla trascurabili" (pp. 34s.).

Premesso che "una teologia biblica della creazione non è un compito facile" (p. 55), secondo Perroni non si può prescindere dall'analisi del linguaggio mitico dei primi undici capitoli della Genesi e dei tre racconti "che fanno da architrave alla teologia cristiana sulla creazione e sul male" con una particolare attenzione ai tre nuclei teologici che contribuiscono a tratteggiare la prospettiva di genere, ovvero: l'uguaglianza, l'asimmetria e la sopraffazione (cfr. p. 57). I tre racconti della creazione, infatti, non si differenziano soltanto per i diversi nomi di Dio, ma anche per diverse teologie di genere. Protagonista in questo senso è ovviamente la prima donna, e "dichiarare che Eva significa 'madre di tutti i viventi' vuol dire riconoscere che tutti sono 'nati da donna' non, come in realtà una cultura patriarcale ha enfatizzato per secoli e secoli, che il ruolo storico delle donne è unicamente quello di partorire" (p. 115).

La prima parte si chiude con una riflessione, biblica ovviamente, che apre e rimanda ai temi sviluppati per lo più nella seconda parte del libro. La questione fondamentale è quella del male e Perroni rileva come il testo sacro mostri un Dio che, dopo aver creato un mondo "molto buono", si trova a dover fronteggiare un processo di de-creazione attivato dal dilagare del male. "Il Dio di Israele non è il grande architetto che disegna il cosmo e, restando ad esso estraneo, lo mantiene in equilibrio. È il Dio della storia, storia di una promessa a cui egli stesso, per primo, ha legato le sue sorti" (p. 117).

Obiettivo della seconda parte è il riconoscere valore teologico a tutta la realtà non cristiana, come tale. Di fronte all'immensa realtà cosmica e storica del non-cristiano, questa teologia della creazione fa un'inversione di 180° dalla centralità della storia della salvezza verso l'infinità di ciò che non è cristiano, scoprendone il significato teologico autonomo. La teologia della creazione è teo-logia, non un capitoletto della cristo-logia (cfr. pp. 203-206). Strettamente legata a questa impostazione è la considerazione della "creazione" non, in primo luogo, come atto unico nel lontano "passato", ma come realtà dinamica presente, sempre assegnata all'uomo come primo atto umano, in quanto l'essere umano è contraddistinto dalla capacità e dal dovere di creare; essa è anche sempre contrastata dal pericolo reale della caduta nel caos. L'autonomia teologica della realtà non-cristiana trova inoltre una sua espressione nelle forme artistiche e letterarie non cristiane, in cui si esprimono le fatiche, i successi e gli insuccessi nello sforzo di rendere umano il mondo.

Gli otto capitoli della seconda parte del libro muovono dall'inedita immagine dell'universo che la scienza odierna va progressivamente elaborando; si tratta, evidentemente, di un oggetto che non ha più nulla a

che vedere con ciò che l'umanità ha concepito come cosmo negli ultimi tre millenni. Questo è soltanto uno degli aspetti macroscopici che da un lato marcano la distanza dal tradizionale trattato *De creatione et peccato* (e la sua interpretazione di *Genesi* 1-3), dall'altro mostrano la necessità di un generale ripensamento della teologia della creazione e del male.

Derungs ripercorre il contributo all'interpretazione dell'universo di filosofia, teo-logia, qabbala e mito. Quest'ultimo, il più universale dei tentativi di comprensione, cerca di descrivere l'origine grazie al linguaggio simbolico e narrativo. La definizione di mito proposta dall'autore – “un racconto sacro delle origini, per il quale è essenziale l'essere raccontato e/o rappresentato nell'ambito rituale in riferimento all'esistenza presente” (p. 142) – sottolinea opportunamente l'elemento esistenziale. Si tratta infatti di operazioni immaginarie “dettate più dalla preoccupazione per l'integrità dell'esistente e della propria esistenza che non da semplice curiosità di sapere”, per cui non a caso all'elemento positivo della creazione spesso si accompagna “quello negativo della minaccia della fine dell'esistente, del caos” (cfr. 139). Il racconto biblico, peraltro, non è completamente assimilabile al mito, perché questo ha certo un ruolo nella genesi del racconto, come sfondo, ma “la narrazione, citando elementi narrativi mitici, li include in una precisa intenzione di de-mitizzazione ed è orientata a una trasformazione morale del mito, con l'effetto di rendere aporetico in parte il racconto stesso, data l'estraneità al mito di intenti morali, centrali invece per il messaggio biblico. Ma l'aporeticità stessa orienta a una lettura non fondamentalista del testo biblico” (pp. 143s.).

A differenza della creazione, la storia – “cioè lo scorrere umano del tempo” (p. 159) – non è sempre “buona” o “molto buona”. Con questa osservazione l'autore pone il problema del male e discute la sua interpretazione teologica tradizionale come peccato. La celebre dottrina agostiniana del peccato originale ha condizionato la teologia della creazione e la teologia morale successive, ma essa stessa è stata condizionata storicamente dalla vicenda biografica e intellettuale del suo autore. Da un lato il male si presenta “come realtà originata da sempre e sempre in atto di realizzarsi; in secondo luogo, come realtà distinta dalle singole azioni, buone e meno buone, dei singoli esseri umani” (p. 172); dall'altro il peccato originale finisce per risultare troppo spesso “un alibi per le colpe gravissime della storia concreta” (p. 176). Lungi dall'essere un destino necessario, “la logica del male viene fermata da Dio. Il segno di Caino – spesso mal interpretato – è posto da Dio come inizio della salvezza” (p. 181).

Alla luce di questa apertura alla speranza i capitoli che seguono si occupano di fenomeni affascinanti della creatività umana come la lingua, la sapienza ebraica, la filosofia greca, la bellezza, la scienza. Ma l'essere umano creativo “che oppone alle tenebre la luce della bellezza, del mito, della poesia e dell'arte; [...] che scopre l'armonia dell'universo nelle leggi

della fisica scritte nei caratteri della matematica: questo essere umano è anche quello che, entrando nel mondo meraviglioso dell'atomo e delle sue leggi, non è in grado di non farsi esplodere tra le mani le forze nucleari da lui stesso scoperte" (p. 213). L'uomo è incline al male e di fronte alla bellezza è capace di comprenderla ma anche di distruggerla. È il "gemito della creazione" che richiede con urgenza di prendersi cura del creato; "il tema ecologico entra di forza nelle considerazioni teologiche sulla creazione e sul male, scontrandosi con gli interessi di un liberismo che corre a occhi chiusi verso la catastrofe" (p. 214). Lo sfruttamento delle risorse naturali, infatti, va di pari passo con quello degli uomini.

L'apertura che caratterizza l'impostazione generale del libro e quella di ogni singola sua parte giunge dunque, attraverso la riflessione teologica sulla creazione e sul male, a rilevare le minacce che oggi mettono in discussione la qualità della vita di masse di uomini sulla Terra, ma anche la sopravvivenza dell'umanità stessa. Il metodo del coraggioso ripensamento della creazione, dell'interpretazione delle relazioni di genere, della dottrina del peccato che caratterizza questo libro chiede di essere esteso a tutte le relazioni tra gli uomini e dell'uomo con la natura; urge, come scrive papa Francesco, "procedere in una coraggiosa rivoluzione culturale" (p. 219).